

## QUALIFICARE LA VITA UMANA COME VITA PERSONALE DA TUTELARE

(sintesi dell'intervento al Convegno sulla tutela delle persone in difficoltà)

Giuseppe Goisis

1. I margini di oscillazione nell'interpretare le importanti tematiche della vita e della morte sembrano provenire anche da oscillazioni del linguaggio stesso. Partiamo dunque da un'analisi linguistica di termini come libertà, pietà, compassione, che possono essere intesi in modo alquanto differente.

Personalmente, mi sono occupato di questioni bioetiche in un altro periodo della vita, poi ho preferito evitare questo terreno tormentoso che pone dilemmi etici difficilmente solubili, se non alla luce di una Rivelazione di carattere religioso.

Più che di “dilemmi etici”, parlerò dunque, in tale contesto, di quelle “evidenze etiche” che sono da ribadire e che devono essere accettate come terreno più solido anche dal punto di vista educativo, perché con esse si può educare. Fatta questa piccola premessa, partirei dal recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede: *Samaritanus bonus-Lettera sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita* (Paoline, Milano 2020) e dal quadro del nostro tempo che tale documento delinea in modo piuttosto problematico, come un tempo complesso.

Si prendono le mosse dalla parabola del Buon Samaritano (*Lc* 10, 25-37), con le tre figure del Levita, del Sacerdote e del Samaritano; ed ecco l'interrogativo finale: chi è stato davvero “prossimo” per il viandante ferito? Tante volte non si afferrano nel *Vangelo* le domande, ma si va alla ricerca di certezze. Partendo da questa domanda, il documento dà un quadro del nostro tempo alla luce soprattutto della *solitudine* che attanaglia le persone, come notava già Pascal, che nei suoi *Pensieri* asseriva: “Quando si muore, si muore soli”, e così è successo a lui stesso allorché a soli 39 anni è morto in solitudine pressoché assoluta.

2. La lettura del documento *Samaritanus bonus* non si ferma all'analisi della solitudine, ma ne ricerca l'origine nel paradigma individualista attuale, con il corollario delle tante "paure": paura dell'ignoto, della morte e della malattia (come avviene con il Coronavirus). La risposta alla domanda evangelica: chi sia stato davvero "prossimo" per il viandante ferito, sembra a noi ormai scontata, pur in una società largamente secolarizzata: il buon Samaritano

Alla domanda invece: "Di chi è la mia vita?" sembra subito di poter rispondere: "solo di me stesso, solo mia". Eppure, l'uomo è relazione, la nostra vita non è solo nostra, è anche di chi ci è caro, delle iniziative che ci sono care; ridurre la vita a un problema di proprietà è insufficiente. Quelle che sembravano evidenze rivelano allora delle aporie. Quella bella formula: "compresenza dei morti e dei viventi" riassume la condizione umana, che è anche memoria, prosecuzione di chi è scomparso e ci ha preceduto, e ci lascia messaggi e orientamenti (T. Macho, *A chi appartiene la mia vita?*, Meltemi, Milano 2021).

E vorrei ricordare, in questo documento, il riferimento alla figura di san Francesco, che ha allargato la cosiddetta regola *argentea*: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te" a quella *aurea*: "Ama il Tutto come ami te stesso", cioè ama tutte le creature, naturalmente con gradi di distinzione. Alla fine del *Cantico delle creature*, c'è un ringraziamento per "sora nostra morte corporale", da cui "nullo homo può skappare".

3. Il dialogo fra filosofi e giuristi diventa particolarmente significativo alla luce di quanto dicevano gli antichi: "Mores faciunt legem", quindi si parla di un *quid* "educabile".

Rosmini diceva: "La persona è diritto sussistente", cioè l'insieme dei diritti e dei doveri

s'incorpora nella persona, camminando, per dir così, con essa (G. Goisis, *Il pensiero politico di A. Rosmini e altri saggi fra critica ed Evangelo*, Gabrielli, Verona, 2009, cap. 1).

È stato pubblicato di recente un dialogo fra il filosofo G. Fornero, collaboratore di N. Abbagnano, e T. Scandroglio, docente di Filosofia del Diritto.

Fornero, in nome della libertà e della dignità umana, arriva a giustificare l'eutanasia e il suicidio assistito. Ma l'interlocutore, con alcune espressioni felici, sottolinea come queste parole, dignità e libertà, possano assumere tutt'altri significati, soprattutto alla luce di precisi interrogativi etici. A sua volta, S. Spinsanti, acuto studioso di bioetica, osserva che queste parole: libertà e dignità, dovrebbero essere finalizzate alla promozione della vita, piuttosto che constatare una mera situazione di fatto; Spinsanti parla di una "terapia della dignità", soprattutto per l'anziano e il disabile, che spesso vengono mortificati con vezzeggiativi e paroline che sembrano gentili, ma ne ledono la dignità. Bisogna piuttosto rivolgersi all'anziano, al malato con modi che non sminuiscano la fierezza e il valore di persone adulte.

Anche M. Recalcati, benché forse lo si possa considerare un po' sopravvalutato, scrive cose assennate e condivisibili su queste tematiche: colui che tratta con giustizia gli svantaggiati e le persone fragili è chi "sta presso" di loro senza fuggire, o volgere lo sguardo altrove di fronte al dolore, entrando con coraggio nella dimensione umile e quotidiana della loro sofferenza. Un cuore che vede e un orecchio che ascolta.

Ho seguito la vicenda del suicidio assistito, in Svizzera, di uno scrittore esponente de "il manifesto", Lucio Magri, e la cronaca che ne fa Luciana Castellina dopo la morte, spiegando che le era stato chiesto di accompagnarlo in questo ultimo viaggio, ma lei si è rifiutata, sostituita da Rossana Rossanda in questo triste compito. La cosa che mi ha maggiormente sorpreso è che Magri non aveva una malattia, semplicemente uno stato di malessere psicologico ed esistenziale, che consisteva nel non avere più voglia di vivere. Qui io vedo un'aporia: se non si spera in qualcosa di "oltre" –e si può ricordare il Parini che nelle foscoliane *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* indica con un dito il cielo-

sarebbe logico essere aggrappati alla vita in tutte le maniere, perfino in modo frenetico.

La risposta la conosciamo: è la *qualità* della vita che conta. In una visione coerentemente immanentista però anche la *durata* della vita dovrebbe avere una sua importanza fondamentale.

Un'altra narrazione, anche se si tratta di una fiction, che mi ha impressionato è il finale triste del libro di S. Veronesi, *Colibrì* (La nave di Teseo, Milano 2019), che termina proprio con il suicidio assistito del protagonista, circondato dalle persone care. Questa conclusione mesta e drammatica non è solo un fatto narrativo, è uno squarcio fulmineo sulla mentalità di oggi. Occorrerebbe invece puntare sulle cure palliative, sulla compagnia, sul volontariato, che possono impedire al malato di abbandonarsi a scelte disperate di solitudine. Qui emergono due significati ben distinti della parola "cura": la cura come terapia e la cura come "prendersi cura". Anche quando la guarigione è impossibile, s'impone il secondo significato. I due significati dovrebbero riavvicinarsi, riaccostarsi. L'esperienza recente della pandemia è stata devastante nelle case di riposo: c'è chi ha raccontato che, in più di qualche caso, gli anziani venivano accorpati e segregati per preservarli dal contagio, ottenendo invece risultati contrari nella diffusione dell'infezione. Tra parentesi, mi par significativa l'etimologia dell'aggettivo: "palliativo", che rinvia al *pallium* dei notabili romani, un mantello che rivestiva il corpo, conferendogli dignità: e così quel tipo di cura dovrebbe ricoprire le piaghe del corpo, facendo assumere all'ammalato una residuale dignità, capace di suscitare rispetto.

4. La parola *virus* richiama, per assonanza, la parola *virtus*: affrontare il contagio con resilienza implica tre fondamentali strategie o posture di carattere etico: prima di tutto la *compassione*, non nel senso equivoco di una vaga tenerezza, e senza fuggire, perché questo conferirebbe al termine compassione una *nuance* spuria. Secondariamente, ci vuole il *coraggio* e la sincerità di parola, ciò che gli antichi chiamavano *parrhesia*;

infine, la *speranza*, quella fattiva e operosa, non una semplice illusione. Bisogna accompagnare il soggetto sofferente, sostenerlo, benché questa “nostra” società sia pervasa dal “buco nero” dell’indifferenza e vi prevalga la convinzione che certe vite non meritano di essere vissute. Tra parentesi, non è giusto, come si fa da alcuni interpreti, identificare “resilienza” con “resistenza”, essendo la resistenza, spesso, un’opposizione frontale, talora confinante con la rigidità e manifestandosi invece la resilienza come un’opposizione ferma, ma capace di duttile e flessibile adattamento.

Un giudizio simile, fra le due guerre, circolava in Germania, dove venivano girati parecchi documentari che si basavano su questa tesi, e uno aveva proprio questo titolo: “Vite indegne di essere vissute”. Questa convinzione darà luogo a dei programmi in cui l’eutanasia veniva praticata a forza, e non con il consenso individuale, né dei famigliari. Di recente, in varie parti d’Europa, riaffiorano convincimenti e persuasioni di questo tipo, con il sospetto che nascano da condizioni economiche difficilmente risolvibili. La Sanità si trova a dover risolvere problemi di bilancio, come si è visto anche nella recente pandemia. Ma l’*essere* della vita non può venir posposto all’*avere* dei bilanci e alle restrizioni dell’economia, senza cadere in una grave regressione.

La lettera *Samaritanus bonus* chiama tutto ciò “gli ostacoli culturali”: la falsa compassione, una mentalità individualista e utilitarista (che valorizza solo il benessere corporeo): in tal senso si potrebbe ancora sottoscrivere ciò che in sintesi diceva molti anni fa E. Samek Lodovici: “rispetta, difendi e ama l’esistenza umana”. *Guarire se è possibile, ma avere cura sempre*. Non si deve confondere questo atteggiamento con una prospettiva vitalistica, tanto pervasiva nei film, nei fumetti e nella cultura di massa del nostro tempo, dove il coraggio è soprattutto coraggio fisico, ma l’aggiungere vita alla vita deve partire da un cardine ben preciso, il quale non può che essere la *persona*.

5. La persona è un fondamento filosofico saldo e rigoroso; la persona è ciò che lega diritto e dovere e che consente il dialogo fra la dimensione filosofica e quella giuridica.

Se siamo critici di una posizione che tende a sacrificare la vita, dobbiamo essere portatori di una visione pragmatica e capace di dialogo, ma che deve fondarsi sulla base di criteri e orientamenti precisi. La posizione cristiana non può essere meramente attivistica e quindi “debole” sul piano teorico.

Ora un piccolo aneddoto. Una ragazza cristiana impegnata, che per questo ammiravo, per mostrare il suo slancio, uscì con questa espressione: “Per amore di Gesù Cristo, mi taglierei perfino la testa”. Io l’ho guardata e mi sono permesso di dire solo questo: “Bisogna vedere se è proprio ciò che ti è richiesto”. In verità, ci è richiesto proprio il contrario: di dare ragione della propria fede, di non rinunciare al livello di luce che, con il raziocinio, si può raggiungere. Dunque, una “fede amica dell’uomo”, non basata su distruttivi “*aut-aut*”, ma su umanistici “*et-et*”.

Questi grandi temi della vita e della morte sono presenti anche nella letteratura e nella poesia. A volte, è la poesia che fa da battistrada alla filosofia. Pensiamo alla poetessa W. Szymborska che mostra una morte debole di fronte alla vita, non così vittoriosa come sembra. O anche la poetessa L. Gluck che mostra come la vita e la morte, il corpo e l’anima lottino quotidianamente, senza una vittoria definitiva. Infine, certi filosofi contemporanei come R. Swinburne distinguono alcuni stati soggettivi della mente dalle corrispondenti localizzazioni cerebrali, ma qui si aprirebbe un capitolo pressoché infinito, che non è il caso neppure di sfiorare.

La fede cristiana ci può aiutare a capire che le reti del Divino sono così serrate che nessun uomo può andare perduto, che la speranza non è davvero morta (a questa emozione/sentimento/virtù ho dedicato il mio ultimo lavoro: *Speranza*, Edizioni Messaggero, Padova 2020). E tuttavia bisogna abbandonare quel vitalismo che testimonia solo lo slancio di una buona salute e sostituirlo con una visione più profonda e teoreticamente fondata, che può scaturire solo dal cardine della persona umana. Dunque, non gli scritti di L. Klages, e neppure quelli di G. Simmel, e neanche le vertiginose pagine di F. Nietzsche: in breve, non chi esalta la *mehr Leben*, ma chi fa riferimento, in modo decisivo, al tema assiale della persona.

Rammento il contributo decisivo di Antonio Rosmini, ma anche l'apporto di Luigi Stefanini, che afferma: "Tanto più personale, quanto più universale". In questa sentenza, che assomiglia apparentemente a uno *slogan* tagliente, si nasconde una verità profonda, che meriterebbe di essere esplicitata compiutamente. Mi limito a ribadire che occorre avere dei criteri orientativi ben saldi, in modo da orientarsi nell'azione, senza ondeggiare perpetuamente, criteri che riguardino tutti gli esseri umani indistintamente: *omnes eodem modo*, con uno spirito universalista non esibito retoricamente, ma sostanziato da pratiche buone e coerenti. Questo si ottiene non relegando la persona in una specie di iperuranio, ma scavando e approfondendo la sua natura.

È vero che ci dibattiamo quotidianamente, tutti, con il tormentoso problema delle *risorse*; ma dobbiamo tener fisso lo sguardo sui *valori* che orientano verso le soluzioni, così preziosi che non possono essere quotati in borsa, *non avendo propriamente un prezzo*.

Nel culmine delle crisi più grandi, l'umanità che ci circonda si divide in due gruppi: chi cerca delle soluzioni e chi cerca capri espiatori; per piacere, cerchiamo di non sbagliare gruppo e, soprattutto, non tradiamo noi stessi.

n.b. Piccolo consiglio per i filosofi, per i giuristi, per i medici e per gli infermieri: una rilettura, o prima lettura, di Ippocrate, *L'arte della medicina*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino 2020: pensiamoci su. Aggiungo il riferimento a L. Mortari, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015 e U. Curi, *Le parole della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.